

ATTESTATO DI PARTECIPAZIONE

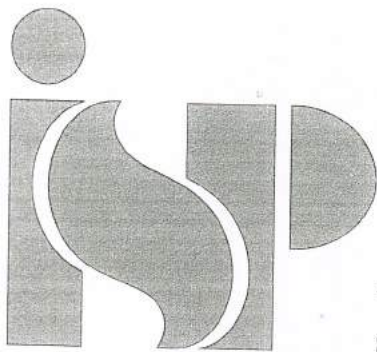
Si attesta che il/la Sig./Sig.ra Valentina Haaschella

ha partecipato al Convegno "ALTA CONFLITTUALITÀ FRA GENITORI: TECNICHE DI INTERVENTO PER LA COORDINAZIONE DELLA GENITORIALITÀ E LA TUTELA DEL MINORE" svoltosi il 22 GIUGNO 2012 ORE 9.00 - 13.30 - presso il Campidoglio Sala della Protomoteca.

Il Dirigente U.O.S.E.C.S.

Municipio Roma IX

Stefania Bigazzi
S. Bigazzi



Padri di figli gay

di Maurizio Quilici *

“Chissà cosa direbbe mio padre”. Comincia così, stando alle notizie riportate dai giornali, la lettera di addio del quattordicenne che nella notte fra il 7 e l'8 agosto si è gettato dal terrazzo condominiale del palazzo dove abitava, nella borgata San Basilio, a Roma, perché aveva da poco riconosciuto la sua omosessualità, ma non sapeva come farla accettare agli altri, compresi i genitori. Probabilmente i genitori erano proprio il primo cruccio, che andava ad aggiungersi a quello per i compagni di scuola, per gli amici, sempre pronti, a quell'età, allo sfottò crudele, se non al vero e proprio bullismo. Immagino che sia sempre così per un adolescente che vive con angoscia l'incertezza sulla sua identità sessuale, o che scopre senza dubbi che la sua è una identità "diversa".

Il ragazzo di San Basilio, stando alle testimonianze dei vicini, non frequentava molto i coetanei, era sempre con il padre e la madre. Comprensibile che rivelare ai genitori il suo stato potesse divenire un compito insostenibile. "Nessuno capisce il mio dramma" - ha anche scritto il ragazzo - "e non so come farlo accettare ai miei genitori".

Il suicidio di questo adolescente non è stato il primo e, probabilmente, non sarà l'ultimo. Perché la strada da percorrere verso l'accettazione di un orientamento sessuale che, se "diverso" rispetto a quello della maggior parte delle persone, non per questo è meno degno di rispetto e tutela, è disseminata di numerosi ostacoli: ottusità, ignoranza, intolleranza, violenza e nel migliore dei casi indifferenza. Il termine "diversità" usiamolo pure, senza connotazioni dispregiative ma in senso puramente statistico, come diremmo che in Svezia una persona con i capelli corvini è "diversa"

- e meno comune - da una bionda.

Nel 2007, sempre a Roma, uno studente di economia ventiduenne si uccise gettandosi sui binari della metropolitana. Prima di farlo, inviò sms agli amici spiegando di essere omosessuale. Pochi mesi prima, a Torino, un ragazzo di 16 anni si era gettato dalla finestra della sua abitazione, esasperato dai sarcasmi dei compagni perché gay. Recente il suicidio, di nuovo a Roma, di un quindicenne, che nel novembre dello scorso anno si è impiccato con una sciarpa, dopo che era stato messo alla berlina su Internet (qualcuno ave-



va anche costruito un sito su di lui, il "ragazzo dai pantaloni rosa"). Oggi - per inciso - il padre di quest'ultimo ragazzo, ancora in una intervista a *Repubblica* del 12 agosto scorso, afferma, "per amore di verità", che suo figlio non era gay e che è stato accertato il suo innamoramento per una compagna di scuola.

Al giusto - e si spera sollecito - impegno legislativo deve affiancarsi (come per scongiurare i casi di femminicidio) un impegno culturale e sociale di educazione al rispetto di ogni persona. Ecco il punto: non uo-

mo, o donna, gay o transessuale.... Semplicemente: persona!

Azzardarsi a dare consigli ai genitori per prevenire queste tragedie può sembrare presuntuoso e fuori luogo. Tuttavia, qualche riflessione va pure fatta. Ed esse riguardano soprattutto i padri. Non starò a ricordare le teorie che associano alla omosessualità maschile una presenza dominante e invasiva della madre a fronte di una figura paterna debole e assente, e che in essa vedono una forma di "sostituzione del padre" (Yablonsky, 1982). Teorie che possono essere riassunte nella affermazione

che "un rapporto col padre inappropriato o inadeguato è un fattore di importanza principale nello sviluppo della omosessualità sia femminile che maschile". (Billier, 1974). Padri deboli (o freddi, distaccati, psicopatici, egocentrici...) possono - secondo queste teorie - favorire lo sviluppo della omosessualità in un figlio. Naturalmente sono di diverso avviso le teorie che vedono nella omosessualità una eziologia biologico-genetica.

Quello che qui merita rilevare è che in questi casi l'ostacolo che terrorizza un giovane figlio alle prese con la sua sessualità è di solito il padre. La madre può essere disposta ad accettare l'*outing* di un figlio, il padre no. E si capisce perché: ogni padre si proietta nel figlio in quanto maschio. Non sono trascorsi molti anni da quando in Italia il futuro padre sognava regolarmente che il figlio fosse maschio e che ne riflettesse la maschilità e il cognome. Un figlio con il quale identificarsi e al quale offrire un modello di virilità secondo i canoni imperanti di una società sostanzialmente maschilista. La femmina era vista spesso come un... ripiego. Ancora oggi in molte realtà sociali pesa sulle donne la condanna di questo stereotipo.

Molti padri reagiscono non solo con delusione, ma con rabbia e violenza alla scoperta di un figlio gay. Anni fa una madre alla quale il figlio aveva confidato la sua omosessualità in una lettera al giornalista della *Stampa* Massimo Gramellini scrisse:

RIFLESSIONI SULLA ALIENAZIONE PARENTALE

La PAS e i dottori di Pinocchio

di **Adriana Mazzucchelli** *

Mentre il mondo cambia, i pilastri della nostra cultura si sgretolano e noi non siamo capaci di assimilare i nuovi costumi con la velocità che la società moderna esige. Lasciamo inevitabilmente il vecchio alle nostre spalle, ma ciò avviene prima che abbiamo avuto modo di assimilare nuovi contenuti, nuovi strumenti di funzionamento sociale. Così, senza nemmeno accorgercene, ci ritroviamo senza più socialità, ovvero senza più una società.

In maniera quasi impercettibile questo processo di destrutturazione del nostro sistema sociale è iniziato con la contestazione della famiglia allargata; un organismo troppo macroscopico e arcaico per consentire la dinamicità necessaria all'evoluzione tecnologica.

Liberarsi di questa zavorra era forse un passaggio inevitabile. Forse però eravamo impreparati a tanta dinamicità e così, con la zavorra, abbiamo perso anche i freni. La famiglia allargata ha lasciato il posto al più sfrenato individualismo e - di passo in passo - dalla famiglia nucleare arriviamo a quella mono-nucleare: un solo genitore alla volta per i figli!

Condividere la quotidianità con un "altro" comporta inevitabilmente una parziale frustrazione dei bisogni individuali, pertanto "l'altro" è un nemico che ruba spazio alla nostra libertà, che ci rallenta e che intralcia la realizzazione dei nostri (personalissimi) progetti. In una famiglia mononucleare l'unico "altro" rimasto è "l'altro genitore".

Quanto dolore nel ritrovarsi soli in mezzo alla gente, quanta paura fa muoversi nella società senza più un abito sociale: single? separata? ragazza? madre-padre? Per noi che proveniamo da una cultura millenaria fondata sulla famiglia, per noi che abbiamo la "Santa Sede" al centro del nostro paese, tutto questo rappresenta una crisi di identità talmente profonda - sia a livello individuale che a livello sociale - che non possiamo, certo, aspirare a maneggiarla con la stessa agilità dei nostri vicini scandinavi. Il dolore senza soluzione diventa rabbia, senza alcun oggetto contro cui sfogarla se non chi

ci è più prossimo; chi meglio dell'ex coniuge che rappresenta ormai una spina nel cuore più che un conforto?

Tutta la società europea fa fatica a collocare, accogliere e sostenere le famiglie separate. Così ognuno cerca di cavarsela come può: ricercando le risorse laddove le può pretendere, dall'ex coniuge; facendo la guerra a chi si trova lì accanto, l'ex coniuge!

Incidentalmente però, per i figli, l'ex coniuge è uno dei due genitori: una risorsa affettiva fondante per il loro sviluppo come individui, nonché come membri della società. Purtroppo nella famiglia mononucleare in crisi, quando si scatena il dolore senza soluzione, la rabbia senza oggetto e il conflitto fra i coniugi-genitori, i figli sono costretti a schierarsi per non essere travolti. Spesso accade che i figli siano costretti a rinunciare a uno dei due genitori (ultime risorse affettive che la cultura moderna aveva ancora concesso) per non rischiare di perderli entrambi. Così sono costretti a crescere come se avessero una gamba sola. Nel frattempo il genitore alienato perde, oltre alla propria identità e collocazione sociale, anche quelle affettive e relazionali.

Si noti che, volutamente, in questo articolo si parla genericamente di "genitore" piuttosto che di padre o di madre. Questo in quanto il fenomeno di alienazione parentale investe entrambe le figure parentali, seppure ancora con una prevalenza di padri alienati rispetto alle madri. Le conseguenze sui figli e sui genitori, seppure differenti di caso in caso, sono sempre e comunque gravi e tendono a trasmettersi da una generazione all'altra, con un impatto sociale che non è più trascurabile.

In una sorta di circolo vizioso, la trasformazione culturale provoca la trasformazione familiare, questa diviene patologia (sofferenza) individuale senza cura e, infine, patologia sociale senza cura.

I figli crescono disabili in una società che è essa stessa in piena crisi di identità.

In tutto questo percorso possiamo facilmente individuare quelle che sono le caratteristiche distintive del fenomeno; quei criteri che, nelle patologie mediche, vengono classificati come "sindromi".

Si noti che, volutamente, in questo articolo si è discusso di individui e di società, di dolore e rabbia, di famiglia allargata e famiglia mononucleare, di genitori alienati e di figli schierati; non si è parlato di "sindromi" e men che mai di PAS.

In effetti, mentre il fenomeno appena descritto (di alienazione parentale, ovvero di sindrome della) assume una sempre maggiore rilevanza sociale, molti degli operatori nel settore, forse per interesse o forse per mascherare a se stessi e al mondo il loro stato di impotenza, o forse semplicemente perché sono essi stessi europei (figli della terra culla di studi filosofici, nati nei pressi della Santa Sede...) si dedicano ai sofismi - se si possa o meno parlare di sindrome, se sia o meno corretta la definizione di alienazione parentale - piuttosto che occuparsi di approfondire le origini del fenomeno (quale che sia il nome che vogliamo dargli) che sempre più spesso si palesa davanti agli occhi di chi si muove nell'ambito delle separazioni (magistrati, avvocati, CTU, assistenti sociali, psicoterapeuti, mediatori familiari ... ho dimenticato certo qualcuno, non per sgarbo ma per eccedenza di superspecializzazioni).

Se ci dilettiamo a cambiare il nome ai fatti, non abbiamo contribuito né ad approfondirne la conoscenza né tantomeno a maneggiare meglio il fatto stesso. Se definiamo una persona disabile o diversamente abile, non abbiamo contribuito a modificare la sua condizione di vita.

La patologia (sofferenza) continua a circolare dalla società all'individuo e da questo alla società. Mentre la malattia fa il suo corso gli esimi dottori di Pinocchio disquisiscono fra loro per stabilire se la malattia esista oppure no e, nel caso in cui esista, come la si possa più appropriatamente definire ...

* *psicoterapeuta. CTU Tribunale Tivoli (RM)*

Agli abbonati

Preghiamo gli abbonati a *ISPNotizie* di voler gentilmente controllare la scadenza dell'abbonamento (4 numeri, € 20) e, se interessati, provvedere al rinnovo senza attendere il sollecito dell'Istituto. Questo faciliterà i compiti di Segreteria.